

Appena piú in là, appena fuori della tua portata: la furia e la spuma delle onde, l'odore forte del mare, il volo incrociato dei gabbiani, le loro grida improvvisi, laceranti. Un giorno normale nell'Area X, un giorno speciale – il giorno della tua morte –, ed eccoti qua, appoggiata a un mucchietto di sabbia, al riparo di un muro sgretolato. Il sole caldo sul viso e la vista vertiginosa del faro che incombe con la sua ombra. L'intensità del cielo non ammette niente all'infuori della sua prigione azzurra. Hai un taglio sulla fronte sporca di sabbia luccicante; dalla bocca ti cola *qualcosa* di agro e soffocante.

Ti senti stordita, ti senti un rottame, ma insieme al rimpianto provi uno strano sollievo: fare tanta strada, fermarsi qui, senza sapere come andrà a finire, eppure... *trovare pace*. Riuscire a trovare pace. Finalmente. Tutti i tuoi piani alla Southern Reach, la paura atroce e costante di sbagliare o peggio, il prezzo da pagare... sono solo rosse perle granulose che ti si spargono intorno sulla sabbia.

Il paesaggio si avventa su di te, si sporge a sbirciarti da dietro; divampa qua e là, turbina o si riduce a un puntino, prima di tornare a fuoco. Neanche il tuo udito è piú quello di una volta, si è indebolito insieme all'equilibrio. Eppure ecco arrivare questa cosa assurda: una voce che per magia si leva dal paesaggio e l'impressione di uno sguardo su di te. Un bisbiglio che hai già sentito: «Hai fatto ordine nella tua testa?» Ma magari te lo sta chiedendo un estraneo e fai finta di niente, non ti piace quello che potrebbe bussare alla porta.

Il dolore alla spalla dopo l'incontro alla torre è peggiorato parecchio. La ferita ti ha tradito, ti ha spinto a gettarti in quella sfolgorante distesa azzurra anche se non volevi. Una comu-

nicazione, una reazione tra la ferita e la fiamma che avanzava danzando nel canneto ha tradito la tua autorità. La tua testa non è mai stata così in disordine eppure sai che qualcosa prenderà il posto di quello che ti abbandonerà fra poco. Dissolversi nel cielo, nella terra, nell'acqua non è garanzia di morte qui.

Un'ombra si unisce all'ombra del faro.

Poco dopo, un rumore di scarponi. Gridi disorientata: – Annientamento! Annientamento! – e agiti le braccia, ma poi ti accorgi che l'apparizione inginocchiata accanto a te è l'unica persona immune alla suggestione ipnotica.

– Sono solo io, la biologa.

*Solo tu.* Solo la biologa. La tua arma ribelle, scagliata contro le mura dell'Area X.

Ti raddrizza, ti appoggia la borraccia alla bocca, pulisce il sangue mentre tossisci.

– Dov'è la topografa? – chiedi.

– È tornata al campo base, – ti risponde.

– Sì è rifiutata di venire con te? – Per paura della biologa, per paura della fiamma sempre più alta, come te. – Una fiamma che bruciava lenta, un fuoco fatuo, che fluttuava nella palude, fra le dune, fluttuava, fluttuava, non come una creatura umana ma come un essere libero e fluttuante -. Una suggestione ipnotica per calmarla, non più efficace di una consolante filastrocca.

La conversazione si dipana, continui a balbettare, a perdere il filo. Dici cose che non pensi, cerchi di essere coerente con il personaggio, con la persona nota alla biologa, con il personaggio che hai creato per lei. Ormai dovresti infischiarvene dei ruoli, ma ce n'è ancora uno da interpretare.

Ti sta accusando, mentre tu non puoi accusare lei. – Se è un disastro, sei tu che hai contribuito a crearlo. Sei andata nel panico e hai mollato. Non è vero – non hai mai mollato – ma annuisci lo stesso, pensando a tutti i tuoi sbagli. – Sí. Sí. Dovevo accorgermene prima, che eri cambiata -. Vero. – Dovevo rimandarti al confine -. Non vero. – Non dovevo scendere lí sotto con l'antropologa -. Non vero, non proprio. Non ti ha dato alternative quando si è allontanata dal campo base, decisa a mettersi alla prova.

Tossisci ancora sangue, ma ormai non ha più importanza.

– Com'è il confine? – Domanda infantile. Una domanda con una risposta che non significa niente. Non c'è altro che il confine. Non c'è nessun confine.

– Com'è il confine?

*Te lo dico quando ci arrivo.*

– Cosa succede in realtà quando lo attraversiamo?

*Non quello che magari ti aspetti.*

– Che cosa ci avete nascosto dell'Area X?

*Niente che potesse aiutarvi. Proprio niente.*

Il sole è un alone fioco senza un centro e la voce della biologa va e viene, la sabbia è fredda e bollente nel pugno della tua mano destra. Le scariche di dolore che ti investono ogni due microsecondi sono così presenti da non farsi più sentire.

Alla fine ti accorgi che hai perso la capacità di parlare. Ma ci sei ancora, ovattata e distante, come una bambina stesa su una coperta proprio su questa spiaggia, con un cappello sugli occhi. Ti assopisci cullata dal rumore costante dell'acqua, dalla brezza marina, che bilancia il caldo che ti pervade, ti attraversa le membra. Il vento fra i capelli è una sensazione remota come il frullo delle erbacce che spuntano da un sasso a forma di testa.

– Mi dispiace ma devo farlo, – ti dice la biologa, quasi sapesse che riesci ancora a sentirla. – Non ho scelta.

Una tensione alla pelle, l'incisione dritta e breve, la biologa ha asportato un campione della tua spalla infetta. Da una grande e insormontabile distanza, mani scendono a frugarti, la biologa controlla nella tasca del giubbotto. Trova il tuo diario. Trova la tua pistola nascosta. Trova la tua patetica lettera. Che cosa ci farà? Forse niente. Forse butterà la lettera in mare, insieme alla pistola. Forse sprecherà il resto della vita a studiare il tuo diario.

Sta ancora parlando.

– Non so cosa dirti. Sono arrabbiata. Spaventata. Tu ci hai messo in questa situazione. Avevi la possibilità di dirmi quello che sapevi e non l'hai fatto. Non hai voluto. Ti direi riposa in pace, ma non credo che ci riuscirai.

Poi lei non c'è più, e ti manca, il peso di un essere umano al tuo fianco, la benedizione dispettosa di quelle parole, ma non senti la sua mancanza per molto perché te ne stai andando,

stai svanendo nel paesaggio come uno spettro riluttante e in lontananza senti una specie di musica fievole, delicata, e un sussurro che captavi anche prima, e poi cominci a dissolverti nel vento. Una sorta di sguardo alieno si è unito a te, facile scambiarlo con gli atomi dell'aria se non sembrasse in qualche modo concentrato, intento. Contento?

E ti sollevi sui laghi immoti, sorvoli la palude, spargi riflessi verdi sul mare e sulla spiaggia nel sole del tardo pomeriggio... poi viri verso l'interno, verso i cipressi e l'acqua nera. T'impenni di nuovo nel cielo e punti verso il sole, l'ascesa vertiginosa prima della caduta libera, ti giri e guardi la terra salirti incontro in un lampo, ti distendi e plani sull'onda lenta del canneto. Quasi ti aspetti di vedere Lowry, sopravvissuto alla prima spedizione di tanto tempo fa, che si trascina ferito verso la salvezza del confine. Invece c'è solo la biologa che arranca sul sentiero sempre piú buio... e piú in là, lo psicologo della spedizione precedente alla dodicesima, che attende e si lamenta disperato, dopo la mutazione. È colpa tua come di chiunque. Colpa tua. Non si può tornare indietro. Non si può perdonare.

Viri, torni indietro, e il faro si avvicina veloce. L'aria trema, si apre ai lati della torre e si richiude, e tu cerchi, controlli, sali e ti riabbassi e tracci un punto interrogativo per assistere alla tua immolazione: una forma rannicchiata, da cui cola luce. Com'è triste, quella figura che dorme, che si sta dissolvendo. Una fiamma verde, un segnale di pericolo, un'occasione. Stai ancora salendo? Stai ancora morendo o sei ancora morta? Non riesci piú a capirlo.

Ma quel bisbiglio ti insegue ancora.

Tu non sei laggiú.

Sei quassú.

In corso c'è ancora un interrogatorio.

Che si ripeterà finché non avrai rinunciato a ogni risposta.